

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza !!!
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo !!!
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza !!!

Segretario di Redazione :

ANTONIO GRAMSCI

21 AGOSTO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50; trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50 %.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 13

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de L'Ordine Nuovo. — EDITORIALI: Assicurazione operaia; Partito e Sindacati. — RADEK e LEVI: Gli insegnamenti della rivoluzione ungherese. — SEASARO: L'offensiva riformista. — A. LEONETTI: Avremo la rivoluzione? — Un'intervista con Lenin. — Una lettera da Mosca.

Cronache dell' "Ordine Nuovo"

Nella sua lettera, pubblicata in un'altra parte del giornale il compagno D. R. accenna alle tesi in cui il compagno Lenin esprime la sua solidarietà col movimento torinese e con l'Ordine Nuovo. Ecco le parole del compagno Lenin:

« Per ciò che riguarda il Partito Socialista Italiano, il II Congresso della III Internazionale trova fondamentalmente giuste la critica di questo partito e le proposte pratiche, che sono state pubblicate — come indirizzo della Sezione torinese al Consiglio del Partito Socialista Italiano — nel giornale l'Ordine Nuovo dell'8 maggio 1920 e che corrispondono integralmente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale. Per queste ragioni il II Congresso della III Internazionale prega il Partito Socialista Italiano di convocare al più presto un congresso straordinario per esaminare queste proposte e tutte le decisioni dei due Congressi dell'Internazionale Comunista, particolarmente in merito al gruppo parlamentare e agli elementi non comunisti del Partito ».

La relazione che la Sezione Socialista di Torino aveva preparato per il Consiglio Nazionale dell'aprile che era convocato a Torino e fu all'ultimo momento trasferito a Milano, non è conosciuta che dai lettori dell'Ordine Nuovo e dai pochi lettori dell'opuscolo « Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano »: essa non fu presa in nessuna considerazione dagli organismi centrali e responsabili del Partito. Letta a Mosca, dai compagni del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, essa venne invece assunta come base del giudizio sul Partito Socialista Italiano e additata come oggetto di utile discussione per un Congresso straordinario. La relazione era stata scritta nei primi giorni dello sciopero dei metallurgici torinesi, quando ancora lo sciopero generale non si prospettava ad alcuno nemmeno come una possibilità: era un riflesso dello stato d'animo di preoccupazione e di sgomento che in quei giorni tormentava la Commissione Esecutiva della Sezione, che tutto aveva tentato, ma inutilmente, per far convergere l'attenzione del Partito sugli avvenimenti in corso di sviluppo, e operava dal Consiglio Nazionale una maggior comprensione e una più viva intuizione delle necessità del movimento proletario italiano; essa è purtroppo d'attualità oggi ancora. Gli avvenimenti allora si svolsero secondo la volontà dei capitalisti e la classe operaia torinese fu sconfitta; a nulla valsero gli sforzi compiuti dalla Sezione torinese per ottenere che il Partito si ponesse a capo del movimento, la Sezione fu accusata di indisciplina, di leggerezza, di... anarchismo. Ogni discussione fu sistematicamente evitata; discutere la relazione al Consiglio, scritta e a conoscenza del Partito prima che lo sciopero dei metallurgici diventasse sciopero generale piemontese, quando cioè un intervento energico degli organismi centrali era ancora possibile e poteva essere decisivo, avrebbe significato rivedere i giudizi e le accuse, avrebbe significato fare una « brutta figura » dinanzi alle masse.

Cose passate... Avvenimenti che paiono oggi lontanissimi. Corre voce che alcuni dei più accaniti contro i « torinesi » abbiano completamente mutato parere. E tuttavia, per il ricordo delle giornate di passione vissute nell'aprile scorso, fa piacere a noi, come farà indubbiamente piacere a tutti i compagni della Sezione e alla massa operaia, essere informati che il giudizio del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale è molto diverso da quello, che pareva inappellabile, dei maggiori esponenti italiani del Partito; essere informati che proprio il giudizio dei « quattro scalmanati » torinesi ha avuto il suffragio dell'« autorità » più alta del movimento operaio internazionale.

Assicurazione operaia

Informazioni esatte sopra il sistema di assicurazione sociale vigente nella Russia dei Soviet sono giunte tra di noi, in Italia, mentre la questione, da un po' di tempo agitata dagli organismi sindacali, è giunta a interessare profondamente le masse operaie. E' stato ed è un movimento di opposizione più sentito che ragionato, d'impulso, incompleto, in apparenza poco giustificato, disordinato in realtà. Se avesse potuto e saputo ordinarsi e diventare completamente coscienti di sè, esso avrebbe dovuto portare a una separazione della massa dai capi che vivono e agiscono al di fuori di essa, delle aspirazioni e dei desideri suoi, che con essa hanno perduto ogni contatto che non sia di parole. Per questa liberazione forse non ancora il nostro proletariato è maturo, certo è però che una maturità di giudizio istintivo di gran lunga superiore alla ragionata saggezza di molti suoi dirigenti esso ha in questo caso dimostrato di averla. Prima per aver sentito il pericolo di essere stretto allo Stato borghese da un legame e materiale e morale nel caso che il sistema di assicurazione riesca a diventare una realtà a dispetto di molteplici elementi che tendono a farlo restare una parola vuota, ma in secondo luogo anche per avere capito il fondo di turlupinatura che è nella sicurezza colla quale i rappresentanti di un organismo statale che non saprebbe garantire nulla del proprio avvenire pretendono in nome di esso dare ad altri garanzie e chiedere fiducia per una assicurazione a lunga scadenza. E' un problema materiale, quasi di contabilità, ma è pure un problema morale e di principio.

Sicurezza e garanzia sono parole che non significano altro che fiducia, e fiducia oggi, tra Stato e classe operaia, non esiste, non deve esistere. Ogni atto, ogni provvedimento che tenda a crearla è un delitto contro la rivoluzione e lo è unicamente perchè quanto più l'operaio confida nell'organismo statale, tanto più egli perde la fiducia in sè, che è la sua forza rivoluzionaria. Fino a qual punto, in regime di dittatura proletaria, cioè in regime di iniziata trasformazione comunista della società si deve credere che si spostino o mutino i termini della questione così posta: come una questione di fiducia in se stessi e non in un organismo esteriore?

Certo è che durante la lotta che il proletariato conduce per la sua liberazione la incertezza della vita non può a meno di essere uno dei motivi fondamentali, il motivo primo anzi della critica all'ordinamento capitalistico. Ciò che distingue il proletario dal borghese è questa incertezza del vivere. Ma chi rende il borghese sicuro? Nessuna legge, nessuna serie di provvedimenti « sociali », ma la società stessa nella sua struttura organica. Essa è costruita per lui, essa è fatta per assicurarlo in ogni periodo e in ogni atto della vita sua. Pensate quali sono gli istituti e le norme che danno la sicurezza, e vi troverete portati a enumerare quelli che sono gli isti-

tuti fondamentali della società capitalistica, le basi dell'ordine attuale: proprietà privata, eredità, diritto padronale.

La proprietà garantisce invalidi e vecchi, l'eredità protegge le donne e apre ai bambini la via della vita, il privilegio del padrone fa della disoccupazione una parola priva di senso. Tutto ciò per i borghesi: per essi cioè un vero e proprio sistema, un ordinamento che non si può nemmeno immaginare manchevole in qualche sua parte, un organismo che funziona da sè senza bisogno di nessun intervento o aiuto esterno in quanto si riduce a essere la trama stessa e il sostegno dell'aggregato sociale. La sicurezza dei borghesi è qualcosa di cui le leggi non hanno più bisogno di occuparsi, il riconoscimento di essa non colpisce nessuno, essa fa parte delle regole elementari della vita comune, è un costume. Perciò, quando i proletari attaccano questo costume e nell'interesse loro, nell'interesse della totalità, vogliono sovvertirlo, i conservatori non solo menano scandalo della cosa, ma nemmeno capiscono l'essenza dell'aspirazione proletaria. E ai proletari che chiedono sicurezza di vita danno delle leggi riformatrici.

Quale valore può mai avere, di fronte a un organico sistema sociale, un provvedimento legislativo assicuratore? Per quanto si faccia, esso non potrà essere mai altro che una anomalia, esso rimarrà sempre, a guisa del briciolo di sabbia penetrato nel macchinario enorme, qualcosa che stride, strida, ma finisce sempre, per l'una o per l'altra via, di essere eliminato o stritolato. Meglio vale la sincera negazione recisa. In ciò sono i rivoluzionari d'accordo con i liberali che, fino a quando permangono e vive l'attuale ordine di cose, stimano illusoria e dannosa ogni azione che voglia modificarlo partendo dall'esterno. Modifichino gli operai, se ne hanno la capacità e la forza, tutto il sistema, creino essi dal seno delle loro associazioni una comunità che si regga con norme nuove, non mirino ad altro vantaggio che a quello della classe, si sforzino di assorbire nella classe la società civile tutta quanta, e faranno azione proficua, ma chiedere che si scoprano e applichino provvidenze di legge capaci di trasformare nella natura e negli scopi tutto un ordinamento di interessi e di poteri, questo è vano.

Ma se così è, è pure erroneo il credere che la conquista rivoluzionaria del potere dia ai legislatori proletari quella facoltà taumaturgica che oggi non hanno quelli borghesi, erroneo è il ricercare se i provvedimenti assicuratori dello Stato operaio hanno raggiunto lo scopo di dare ai proletari la sicurezza della vita. Lo stesso impostare, per il periodo della dittatura operaia la questione delle assicurazioni sociali, come una questione di legislazione è un errore. Sosteniamo che essa deve venire impostata come questione di trasformazione organica della società. Il valore del-

LA SETTIMANA POLITICA

Partito e Sindacati

le disposizioni di legge emanate dalla Russia dei Soviet sta dunque tutto nel fatto che esse sono state emanate da uno Stato il quale si propone di condurre a termine questa trasformazione, la volontà del quale anzi, in quanto si propone questo scopo, coincide con la volontà stessa degli operai che lo sostengono. La fiducia che gli operai e i contadini russi hanno nello Stato, che li assicura può quindi essere considerata come una fiducia che essi hanno in se stessi, come una certezza che la loro forza e la resistenza loro riuscirà a far vivere questo Stato, a far trionfare il proposito di liberazione che esso incarna.

Perciò non ci stupiremmo affatto se alcuno provasse che la maggior parte dei provvedimenti sociali di cui gli statisti russi ci informano non hanno per ora alcun effetto, che in Russia vi sono dei bambini che muoiono abbandonati, dei vecchi che soffrono la fame, delle famiglie che si disperdono, degli uomini che non hanno lavoro. Non pretendiamo che nessuno ci mostri che lo Stato operaio, come un perfetto brefotrofo o come un grande ricovero di mendicanti, ha fatto sparire la miseria e l'incertezza del vivere. Credere che gli operai possano pensarla a questo modo è offendere la loro maturità politica e negare ad essi ogni senso di realtà.

La realtà è che la conquista del potere da parte del proletariato e la instaurazione della dittatura operaia non è che un passo, un primo passo compiuto sulla via di sollevare la vita dei lavoratori dai pesi che ora li opprimono. Il primo peso che si solleva è quello della schiavitù, la prima conquista che si compie è quella della libertà. Dopo di essa gli operai sono liberi di lavorare alla creazione di un ordinamento sociale in cui siano attenuati e scomparsi anche gli altri gravami non naturali alla vita umana. Ma l'esito dipende tutto dalla capacità di creare questo organismo, di dare vita e vitalità a una comunità proletaria, a una comunità che sia per i lavoratori quello che è l'attuale per i borghesi, che dia naturalmente, spontaneamente ai suoi membri garanzie e assicurazioni complete. Se gli operai, dopo aver conquistato il potere, non considerassero le cose in questi termini, essi potrebbero al più riuscire a emanare una serie di articoli di legge destinati ad avere una efficacia transitoria, anzi nulla. Nel processo di sviluppo che porterà alla trasformazione della società classista in una vera associazione civile noi pensiamo invece che l'elemento legislativo, preponderante nel periodo di transizione, quando la costrizione è necessaria per imporre e far trionfare la volontà di una classe, verrà sempre più perdendo di importanza, assorbito e annullato dal costume nuovo, dal costume della società senza classi. Ma fino a che questa trasformazione non sia completa l'assicurazione operaia, conservando carattere legislativo non sarà mai completa, non giungerà mai a trasformare il proletario, in lotta per la sua libertà, incerto pur sempre della vittoria e del domani, nel produttore libero e sicuro del suo lavoro e della sua vita.

La grande industria moderna ha da un lato creato un proletariato, una classe, la quale per la prima volta nella storia può stabilire la pretesa della abolizione non di questa o di quella speciale organizzazione di classe, o di questo o di quel privilegio di classe, ma delle classi in genere.

E questa grande industria ha d'altra parte fatto della borghesia una classe che possiede il monopolio di ogni strumento di produzione e di ogni mezzo di sussistenza, ma in ogni periodo vertiginoso, in ogni crisi susseguente, dimostra di essere divenuta inabile a dominare ulteriormente le forze produttive sorte dalla sua violenza, una classe sotto la cui direzione la società va incontro a rovina, come una locomotiva cui il macchinista non abbia forza sufficiente di aprire le valvole di sfogo troppo fortemente chiuse.

ENGELS

L'agitazione impostata dal Centro Sindacale degli operai metallurgici per una revisione del contratto collettivo, pone nuovamente, e in forma energica, il problema dei rapporti tra Partito e Sindacati. Ha fatto qualcosa il Partito per risolvere questo problema — che è fondamentale — nel senso indicato dalle decisioni dei due Congressi dell'Internazionale Comunista? Il Partito non ha fatto nulla, questo può essere affermato senza paura di smentite. Il problema può essere risolto in modo conveniente e storicamente concreto, solo per l'impulso e la spinta delle masse illuminate dall'azione educativa del Partito e guidate dagli operai iscritti al Partito e disciplinati alle parole d'ordine emanate dal Partito: — poiché un'azione educativa di propaganda non è stata svolta dal Partito, poiché nessuna parola d'ordine è stata emanata, poiché il problema non è stato neppure posto lontanamente in discussione, è dato poter affermare perentoriamente che il Partito, come organizzazione centrale, nulla ha fatto per risolvere questo problema fondamentale dell'Internazionale Comunista.

E' « storicamente documentabile » che in Italia gli operai metallurgici sono all'avanguardia del proletariato; ogni loro agitazione di carattere nazionale apre una fase di agitazioni nazionali per tutte le altre categorie industriali. Ciò significa che la Centrale metalurgica (disinteressandosi del Partito) non preoccupandosi di informare, di mettersi d'accordo col Partito? sarebbe utile essere informati in proposito, per saggiare lo spirito di disciplina e l'intuizione politica di alcuni compagni) ha determinato, con la sua iniziativa, l'aprirsi di una nuova fase di agitazioni e di scoppi di carattere nazionale, senza che l'organizzazione centrale del Partito abbia creduto finora utile esprimere la sua opinione, lanciare una parola d'ordine per i compagni metallurgici, disciplinarli per il conseguimento dei fini propri del Partito. In ogni centro industriale, gli operai metallurgici sono il perno del movimento rivoluzionario; ogni loro vittoria, come ogni loro sconfitta non può lasciare indifferenti le altre categorie; le altre categorie possono essere costrette a entrare in lotta; l'agitazione può, improvvisamente, mutarsi da corporativa in agitazione politica; come potrebbe e come può il Partito rimanere estraneo, assistere da semplice spettatore, a simile agitazione? Come devono dunque comportarsi le Sezioni per non essere scomunicate, per non essere tacciate di indisciplina, di leggerezza, di anarchismo?

La fraseologia massimalista ha logorato, rigirandola in bocca con la lingua molto agile, l'espressione: « il periodo attuale è rivoluzionario ».

La nozione concreta di questo « aforisma » avrebbe dovuto condurre il Partito al massimo sforzo di organizzazione e di concentrazione delle energie rivoluzionarie, avrebbe dovuto condurre alla liquidazione di tutti i residui ideologici e tattici della tradizione secondaria Internazionale. Poiché il periodo che attraversiamo è tipicamente rivoluzionario, non possono più esistere, per gli iscritti al Partito, per chi vuole « lealmente », secondo gli impegni volontariamente e liberamente assunti, rispettare le deliberazioni dei Congressi, non possono più esistere questioni corporative; non solo deve essere assurdo che dall'« alto », dal centro, in mano a iscritti al Partito, partano agitazioni di carattere angustamente corporativo, ma se dal basso, dalle masse, urge la spinta a movimenti per gli orari e i salari, tutte le energie rivoluzionarie devono essere scatenate per adeguatamente organizzare e educare le masse, per indirizzare questa spinta agli obiettivi massimi della classe operaia, all'abbattimento del potere borghese e all'instaurazione del potere proletario.

La nozione concreta di questo « aforisma » avrebbe dovuto condurre a questa conclusione: — Poiché le questioni corporative non hanno significato, poiché non è possibile alla classe operaia fare nuove, reali conquiste nel campo sindacalista, sia essa la tattica usata quella del riformismo parlamentare, sia essa la tattica del riformismo « a colpi di pugno », quale compito si impone ai Sindacati professionali? Le masse proletarie italiane hanno manifestato una volontà

reale, in questo campo; come nessun altro proletariato del mondo. Le masse italiane vogliono dirigenti sindacali iscritti al Partito Socialista; le masse italiane difficilmente si lasciano trascinare dalla fraseologia anarchica. Con questa loro chiara e concreta volontà le masse italiane chiaramente e concretamente significano di comprendere che esse non potranno compiere la loro missione storica senza passare per il periodo della dittatura, dello Stato operaio: le masse comprendono che è necessario un loro partito indipendente di classe, tanto lo comprendono, tanto diffusa è questa persuasione che i Sindacalisti anarchici, per opportunismo demagogico, fanno aderire la loro organizzazione « apolitica » alla Terza Internazionale, alla Internazionale della dittatura proletaria. In nessun paese la situazione era così favorevole, come in Italia, per attuare quella stretta unione (organica e gerarchizzata, non per via dei patti d'alleanza, che pongono i funzionari sindacali, non eletti, non emananti dai Congressi, allo stesso livello politico dei dirigenti del Partito, eletti, emananti dai Congressi dell'avanguardia proletaria) tra i Sindacati professionali e il Partito, che è uno dei punti fondamentali della Terza Internazionale, perché è una delle condizioni fondamentali per il successo permanente della Rivoluzione comunista. Fin dai tempi di Zimmerwald, il compagno Lenin aveva indicato come « compito immediato » degli aderenti all'ala sinistra zimmerwaldiana la creazione dei gruppi socialisti di fabbrica e di sindacato; oggi ancora, dopo cinque anni, il problema non è stato neppure esaminato dal Partito italiano che aveva aderito a Zimmerwald; così come non è stato esaminato il problema del Consiglio di fabbrica, che immediatamente tende allo stesso scopo, a distruggere il vecchio tipo di organizzazione sindacale, per creare un tipo nuovo, originale, proprio del periodo storico che attraversiamo, agile, dinamico, perché espressione delle forze immanenti nella classe operaia in continua trasformazione e in continuo sviluppo; così come non è stato esaminato nessuno dei problemi di massa, dimenticando, o non avendo compreso affatto, il primo principio del marxismo, e della Internazionale Comunista: — La rivoluzione operaia, e il Soviet sua espressione concreta, o è un movimento delle più profonde masse, o non è. La mentalità piccola e accademica del borghese del socialismo italiano tradizionale si manifestò invece e si esaurì miseramente nei tentativi di costruire piani letterari per la creazione d'ufficio del sistema dei Soviet.

Il Partito, non essendosi curato delle volontà, storicamente reali, del proletariato, tanto meno si curò delle volontà reali immediatamente del capitalismo. I capitalisti hanno, in brevissimo tempo, costituito una propria organizzazione sindacale fortissima, collegata ai fasci, alla guardia regia, al militarismo avido di imporre la dittatura della sciabola; i capitalisti hanno dedicato milioni a centinaia per rendere efficiente questa loro organizzazione, hanno, con questi milioni, creato un servizio postale privato, hanno creato libelli per diffondere notizie false e per condurre una incessante campagna di denigrazione e diffamazione dei capi e dei Sindacati operai; si dice, persino, che una buona parte dei tanks fabbricati, col consenso dei Sindacati, nelle officine italiane, siano tenuti per il servizio « privato » dei capitalisti stessi. Tutto questo lavoro di organizzazione del capitalismo è sfuggito al Partito o, se non è sfuggito, è stato solo visto da un punto di vista « letterario » dal punto di vista di chi crede di essere socialista e rivoluzionario perché commenta: « L'avevo detto io che i borghesi sono dei reazionari; aveva ragione Marx », ecc. ecc.

Così oggi, mentre l'agitazione metalurgica riapre un periodo di agitazioni intense, quando il « periodo rivoluzionario », può da un momento all'altro lanciare il Partito nell'azione, il movimento italiano si trova non solo a non avere risolto praticamente il problema dei rapporti tra Partito e Sindacati; ma a non aver neppure posto il problema in discussione: il movimento proletario italiano si trova a essere campo d'azione di due Partiti politici: quello ufficiale e quello di fatto costituito dai capi dei Sindacati. Per informazioni sulle conseguenze derivanti da situazioni così equivocate, leggete attentamente la polemica Radek-Levi sugli ammaestramenti della Rivoluzione ungherese. Ma, purtroppo, la Storia è una maestra senza discipoli...

Gli insegnamenti della rivoluzione ungherese

Dai fascicoli 21 e 24 della rivista *Die Internationale* riproduciamo questa interessantissima polemica tra Carlo Radek e Paul Levi sugli insegnamenti delle rivoluzioni di Ungheria e di Baviera. L'articolo di Radek è tradotto integralmente; quello del Levi è solo riassunto in gran parte. I problemi che vengono qui discussi non sono oziosi certamente per i Comunisti del Partito Socialista Italiano: « Lo sfacelo della borghesia significa per sé solo potenziamento del proletariato? Quali sono i segni che indicano nel proletariato la reale volontà di fondare lo Stato operaio? Quale tattica deve seguire il Partito Comunista nei riguardi di altri possibili partiti politici della classe operaia? — Specialmente la soluzione di quest'ultimo problema crediamo abbia una enorme importanza per i Comunisti italiani. Intanto crediamo che una nozione esatta dei suoi limiti possa aiutare i Comunisti a comprendere bene il valore e la portata politica di una scissione dai riformisti e dagli opportunisti. Si teme che la scissione possa ledere profondamente la compagine della massa rivoluzionaria, per il fatto che la maggior parte delle posizioni sindacali e parlamentari sono in mano appunto agli elementi riformisti e opportunisti: ma la rivoluzione la fa la massa, anche se guidata da questi elementi, non il Partito, e oggi la situazione è confusa ed equivoca perchè non esiste una organizzazione comunista indipendente che dia alla massa un indirizzo preciso e lanci parole d'ordine chiare e non equivocabili. Il Partito Socialista Italiano si trova già da oggi nelle stesse condizioni createsi in Ungheria dopo la Rivoluzione e che portarono allo sfacelo della Rivoluzione: in Italia, anche in questo campo, abbiamo la controrivoluzione in anticipo. »

Il compagno Béla Szántó, uno dei Commissari del popolo ungheresi, racconta, in questo volume (1), la breve storia dell'avvento al potere della classe operaia ungherese e la storia della sua caduta. Questa prima autentica storia merita di essere letta con la massima attenzione dal proletariato internazionale, perchè tutte le esperienze, che il proletariato ungherese ha riunito colla sua lotta e acquistate con inenarrabili dolori, non vadano perdute per il proletariato degli altri paesi. Le sue vittorie e le sue sconfitte non vennero conquistate e sopportate solo per il proletariato ungherese, ma esse sono di grande importanza per tutto il proletariato internazionale.

Due sono i principali insegnamenti dati dalla Rivoluzione ungherese: essa getta luce sulla questione dell'avvento al potere e illumina la questione dei nostri rapporti verso gli altri partiti operai, che senza essere comunisti, vengono costretti dagli avvenimenti ad andare al potere con il partito comunista.

Quando il 21 marzo 1919 il telegrafo portò la notizia dell'avvento al potere del proletariato ungherese alcuni comunisti dei paesi occidentali ebbero l'impressione che la Repubblica dei Consigli Ungheresi fosse una creazione artificiale avvenuta per una transazione fra il partito comunista e quello socialdemocratico senza lotta da parte del proletariato contro la borghesia e che per esser nata senza lotta, dovesse anche cadere, perchè solo nella lotta il proletariato può sviluppare quelle forze che sono necessarie a conservare il governo dei Consigli. Quest'opinione venne esposta anche nella stampa tedesca, e quando la Repubblica ungherese fu abbattuta molti vollero vedere in ciò la conferma della giustezza dei timori espressi in marzo. Ci si richiamava per questo a una frase della lettera-programma scritta da Rosa Luxemburg per lo « Spartacus bund » nella quale è detto che il Partito comunista non doveva prendere il potere per la sola ragione che il Governo Scheidemann era andato in bancarotta.

Questa opinione sull'origine della Repubblica dei Consigli ungheresi era in contrasto coi fatti che già eran noti nei primi giorni dalla nascita di essa.

Anche quelli che, come lo scrittore di queste parole, non erano molto al corrente delle cose ungheresi nè quindi in condizione di seguire tutte le fasi della lotta in Ungheria, dovevano sapere che quest'avvento al potere era stato preceduto da un periodo di sempre più acuta lotta fra la classe operaia e la coalizione socialdemocratico-borghese. Un articolo firmato « Vargas » apparso nella viennese *Arbeiter Zeitung*, immediatamente dopo l'avvento della Repubblica dei Consigli in Ungheria, lo ha dimostrato. Anche Karolyi dichiarava da parte sua che il Governo socialdemocratico borghese si era ritirato solamente perchè stava per cadere non solo per pressioni esterne ma specialmente per pressioni interne. Il libro stesso di Szántó fa un'esposizione dettagliata della dissoluzione della coalizione socialdemocratico-borghese e del continuo aumento della pressione da parte della classe operaia. E' ridicolo quindi voler presentare la Repubblica

dei Consigli ungheresi come il semplice risultato di un compromesso dei dirigenti i partiti. Essa fu un risultato della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato.

Chi, davanti a questi fatti, volesse incapinarsi a considerare il governo dei Consigli ungheresi come un esempio da evitarsi, dovrebbe attaccarsi coi denti alla frase dell'opuscolo: « Che vuole lo « Spartacus bund? », in cui è detto: « Che il Partito comunista non ha intenzione di conquistare il potere, solo perchè il Governo Scheidemann-Ebert è penetrato in una via cieca o perchè ha fatto fallimento ». Questa frase era pienamente giustificata come confutazione degli elementi *putschisti* del partito comunista tedesco, che nel dicembre 1918, quando la maggioranza della classe operaia era nelle mani degli Scheidemann, pensavano all'immediata conquista del potere. Ma il pensiero di uno sfacelo della coalizione socialdemocratico-borghese e dello Stato borghese non contemporaneo col processo di raccoglimento e sviluppo delle forze proletarie, questo pensiero è completamente antistorico. Lo Stato capitalista precipita quando manca talmente ai doveri di organizzazione della produzione capitalista, da far in modo che la miseria delle masse cresca e le porta alla rivoluzione. Se in tali condizioni il partito comunista non fosse in grado di influire moralmente sulle masse, di raccoglierle, di fare di esse un fattore di ricostruzione, vorrebbe dire che questo partito comunista non esiste. Se si volesse prendere alla parola la frase di Rosa Luxemburg bisognerebbe concludere che il partito comunista non può prendere il potere nemmeno quando si sfaccia lo Stato capitalista, ma la testa di Rosa Luxemburg era troppo buona per concepire simili giudizi proibitivi. La succitata frase era solo un monito di fronte al tentativo di raccogliere senza aver seminato, e non una analisi nè una visione storica.

I Comunisti ungheresi hanno seminato. Essi hanno lottato, organizzato, propagandato, ed il fatto che la socialdemocrazia ungherese, quando fu vicina alla sua fine, si rivolse ai Comunisti, dà la prova che i Comunisti rappresentavano una potenza. Che dovevano fare i comunisti, quando divenne un fatto compiuto lo sfacelo della coalizione socialdemocratico-borghese, quando i borghesi si ritirarono dalla coalizione e la socialdemocrazia si rivolse ad essi facendo la proposta di creare il governo dei Consigli? Le numerose difficoltà che si presentavano all'interno ed all'esterno erano certamente note ai comunisti ungheresi. Le fonti delle materie prima e dei rifornimenti erano in mano di stranieri ed i comunisti ungheresi sapevano certo che avrebbero avuto da fare con un mondo di nemici. Bela Kun scriveva nella sua lettera a Ignazio Bogar l'11 marzo 1919: « Io non ci posso nulla: lo vedo gli avvenimenti con un certo pessimismo. Ci sono costretto dall'attuale situazione del movimento operaio mondiale ».

Se però i comunisti ungheresi ciò malgrado non rimasero colle mani in mano, ma impugnarono la spada, ciò dipende dal fatto che non erano dei ragionatori politici, ma dei rivoluzionari. L'analisi marxistica mostrava loro le incredibili difficoltà che stavano loro innanzi. Ma la stessa analisi diceva loro come l'Europa si stesse tutta apertamente dissolvendo, diceva loro che non si sapeva che cosa porterebbe il domani. Nell'articolo che scrissi dal carcere alla notizia della caduta dei Consigli ungheresi per confutare i giudizi dottrinari sulla rivoluzione ungherese, già citavo il *Times* del 19 luglio che ha caratterizzato la situazione mondiale con le seguenti parole: « Lo spirito del disordine domina tutto il mondo dall'America del Nord alla Cina, dal Mar Nero al Mar Baltico; nessuna società, nessuna civiltà è tanto forte, nessuna costituzione abbastanza democratica per potersi sottrarre a questo spirito maligno. Ovunque vi sono sintomi che i legami più elementari della società sono rotti e disfatti dal lungo sforzo ».

Questa era in verità la situazione, e in queste condizioni, l'evitare la lotta che non può essere evitata perchè le masse la impongono, significava disertare e lasciare in asso le masse. Perchè queste mas-

s avrebbero lottato lo stesso, ma prive di guida avrebbero sopportato maggiori sacrifici ottenendo in cambio minori risultati. Parla a favore dei comunisti ungheresi l'aver accettato la lotta in così difficili condizioni e non rimane alcun dubbio che questa lotta ebbe conseguenze molto più profonde di quello che non credano i benpensanti critici della rivoluzione ungherese. Essa ha non solo espresso la volontà di liberazione della classe operaia ungherese ma l'ha rafforzata e approfondita. E se il suo risultato immediato è stato la sconfitta della classe operaia, verrà il giorno in cui, dal confronto tra la dittatura rossa e la bianca, il proletariato ungherese attingerà la ferrea volontà di lottare fino alla vittoria decisiva. La rivoluzione ungherese ha aumentato assai lo spirito rivoluzionario degli operai di altri paesi, ed avendo per parecchi mesi posto il bastone nelle ruote alla controrivoluzione mondiale, ha alleggerito le condizioni di opposizione alla repubblica dei Soviet russa, prima cittadina della rivoluzione mondiale, e facilitata la sua vittoria su Kolciak. Chi considera la rivoluzione mondiale come un tutto, come uno svolgimento, non parlerà della repubblica ungherese come di un esempio di cattiva politica rivoluzionaria, ma come di un esempio di lotta piena di sacrifici, combattuta da un avamposto rivoluzionario su di un ridotto avanzato. Coloro che son caduti in questa lotta saranno considerati nel libro della Storia non solo come i martiri della causa proletaria ma come arditissimi, valorosi ed intelligenti propugnatori di essa. E l'insegnamento che i loro miracoli, il loro martirio danno a noi, che siamo contrari al tentativo di una piccola minoranza di prendere il potere, è che il nostro posto è là dove la classe operaia ha da combattere, dove essa si precipita nella lotta, tanto se abbiamo da vincere quanto se dobbiamo subire una disfatta.

Quest'insegnamento della rivoluzione ungherese è anche l'insegnamento della seconda repubblica dei Consigli di Monaco, la cui storia da poco è stata eloquentemente illustrata da Paolo Werner. E Bela Kun occuperà nella storia della lotta proletaria lo stesso posto di Levine, non come avventuriero rivoluzionario ma come capo rivoluzionario, come capo nel senso in cui Carlo Marx considerava la funzione dei dirigenti, come capo, al quale il marxismo mostra sì le difficoltà della lotta in tutta la loro grandezza, ma senza trasformarlo in un ragioniere, che crede di poter ingaggiare la lotta, solo quando la storia lo assicura con atto notarile della vittoria.

Colla stessa risolutezza con la quale Szántó descrive la caduta del regime di Karolyi, egli descrive pure la lotta e la caduta del Governo dei Consigli e ne scopre come una delle principali cause un errore di tattica che Bela Kun ed i suoi amici hanno commesso. Egli racconta che in una conversazione con comunisti il giorno dopo l'instaurazione del governo dei Consigli, Kun ha detto: « E' andata troppo liscia: io non potevo dormire. Tutta la notte ho pensato in che cosa sta il nostro errore: perchè in qualche cosa vi è un errore. E' andata troppo liscia. Ce ne accorgiamo adesso, ma temo, troppo tardi ».

L'errore oggi è evidente. La socialdemocrazia ungherese che apparteneva all'organizzazione politica più corrotta, la Seconda Internazionale, era in bancarotta. Le masse sfuggivano alla sua autorità. Gli elementi sinistri del partito si decisero a fare un passo disperato, l'instaurazione della repubblica dei Consigli. Una parte dei dirigenti di destra si ritirò; ma la massa dei piccoli Sindacati e dei burocrati del partito seguiva i dirigenti di sinistra, quando questi si rivolsero al partito comunista con la proposta di costituire un governo in comune. Se il partito comunista non voleva abbandonare le masse, doveva per forza accettare di instaurare la Repubblica dei Consigli in collaborazione coi socialdemocratici. Ma l'errore consistette nel fatto che i comunisti aiutarono a coprire ciò che vi era. Ciò che vi era, era bensì il fatto della bancarotta della socialdemocrazia, non però il fatto del suo passaggio al comunismo. Non si diventa comunisti per il solo fatto che si accetta il programma comunista. I Weltner, Kunfi o come si chiamavano i

dirigenti della socialdemocrazia potevano benissimo essersi proposti di attuare il programma comunista ma è chiaro che non potevano sviluppare in se stessi da un giorno all'altro l'energia rivoluzionaria e la penetrazione in quella misura che è data dal comunismo. E per questo era necessario tener desta nelle masse la coscienza che i dirigenti della socialdemocrazia, costretti a stare sul terreno del Comunismo solo allora avrebbero combattuto, che vi fossero costretti dalla situazione, e minacciati dalle masse.

Il partito comunista non doveva sciogliere la sua organizzazione separata, non doveva rinunciare alla funzione di grosso e pesante bastone che in ogni momento potesse essere messo in azione contro i Garbai, Weltner e Kunfi. La coalizione coi socialdemocratici era necessaria, ma i comunisti dovevano tener pronta, accanto al palazzo del governo, la forza, sulla quale eventualmente potessero dimostrare ai loro cari alleati, che cosa significhi veramente la dittatura proletaria. Il partito comunista invece non curò le precauzioni necessarie, e si abbandonò agli elementi ambigui della socialdemocrazia. Per questo il destino del governo dei Consigli in Ungheria è di tanta importanza per il proletariato dell'Europa occidentale. Dovunque il partito comunista è sul punto di affermarsi, la socialdemocrazia è costretta a scendere sul terreno comunista. Dappertutto, i comunisti possono esser costretti dagli avvenimenti a una coalizione e dappertutto quindi, dalle masse proletarie che anelano all'unione, essi verranno spinti non solo a fare alleanza, ma ad unirsi coi socialdemocratici.

E allora l'esperienza ungherese ci dice: l'unione si fa solo coi comunisti, e non è comunista chi sulla carta aderisce alla dittatura del proletariato, ma colui il cui sangue si è già mischiato nella lotta al sangue dei comunisti, colui insieme col quale i comunisti hanno sofferto in carcere, colui che ha dimostrato

coi fatti che le sue mani non tremano, che i suoi piedi non vacillano nella lotta, quando ne sia il caso, per la vita e per la morte.

Ora, ciò che seguì alla caduta della Repubblica dei Consigli ungherese, cioè il vigliacco e infame tradimento della socialdemocrazia che si presta adesso a fare da foglia di fico al governo di Horty, senza che i Kunfi e i Weltner la rompiano dinanzi al mondo con essa, tutto ciò guarirà una volta per sempre i proletari ungheresi da ogni illusione sulla socialdemocrazia. Ciò mostrerà loro che vi è un solo partito che è deciso a lottare fino all'ultima goccia di sangue: il partito comunista.

E come l'errore dei comunisti, che qui Szántó sinceramente espone, così anche il tradimento della socialdemocrazia servirà a diffondere ben oltre i confini dell'Ungheria gli insegnamenti della rivoluzione ungherese. Questi insegnamenti consistono in ciò, che la nuova epoca, in cui non si tratta più di parlamentarismo e di discussioni, ma di testa e di collo, che questa nuova epoca richiede partiti comunisti forti e ben decisi, che sappiano tener con pugno fermo il timone nella tempesta. Il libro di Szántó non narrerà ai proletari di tutto il mondo le sole vicende della rivoluzione ungherese: esso, grazie alla sua sincerità nell'esame dei propri errori, per cui si distingue il libro dello Szántó, è figlio di quella stessa risolutezza che faceva impugnare ai comunisti ungheresi la spada il 22 marzo; è la continuazione delle loro lotte. Essa non ha minor valore dello spirito di sacrificio dei migliori che sono caduti per la Repubblica ungherese dei Consigli. Il proletariato combattente di tutto il mondo dovrà esser grato ai comunisti ungheresi per la loro sincerità non meno che per il loro coraggio.

Berlino, 12 gennaio 1920.

CARLO RADEK.

La risposta di Paul Levi

I.

Il compagno Radek nel suo articolo sull'insegnamenti della rivoluzione ungherese (fascicolo 21 dell'*Internazionale*) parla di critici benpensanti e di ragionatori politici. Io ho ragioni per credere che egli si riferisca a me, così credo mio dovere di ragionare anche su quest'argomento.

E prima i fatti. 22 marzo 1919: proclamazione della Repubblica dei Consigli in Budapest. Il 24 scrisi sulla *Freiheit* un articolo in cui dicevo:

« Il proletariato in questa situazione creata da Kápoli e dalla borghesia scende sul terreno, proclama la Repubblica dei Soviet in Ungheria e prende il potere. Grande momento. Un popolo schiacciato che pareva non avesse più speranze si getta in braccio all'internazionale e suona a stormo le campane, facendone udire lo squillo a tutto il mondo.

In tutto ciò però non dobbiamo perdere di vista le condizioni storiche in cui ciò avviene. E bisogna dire: questa rivoluzione non è conseguenza di una lotta vinta dal proletariato contro la borghesia e il nazionalismo; è la conseguenza del fatto che la borghesia è scomparsa vergognosamente e che unico rimasto è il proletariato.

E' il caso da noi prospettato nel nostro programma, là dove diciamo che il Partito comunista non è obbligato a prendere il potere solo perchè gli Ebert-Scheideemann sono entrati in un cul di sacco o sono andati in rovina. Ora il caso si è presentato e si è visto che noi avevamo ragione. Per noi vi può essere dittatura del proletariato non quando la borghesia cade ma solo quando il proletariato ascende e si conquista in una lotta rivoluzionaria la maturità spirituale, tempra in essa il suo volere, quando in questa lotta fin l'ultimo proletario viene penetrato della fede nel socialismo. Per dare un esempio: il 9 novembre il proletariato tedesco aveva per sé la forza. Perché non ha mantenuto la sua posizione di predominio? Perché la sua forza non si fondava sopra una vittoria ma sopra una bancarotta e perchè al proletariato in quel momento mancava il proposito di doversi impadronire della dittatura. La volontà del proletariato tedesco veniva frustrata, perchè il 10 novembre egli cessava di avere una volontà, perdendosi sulla via della « unione di

tutti i socialisti » cioè sulla via di ridare il potere alla borghesia.

E in Ungheria? Il proletariato giunge al potere per lo sfacelo borghese. Ha egli egualmente la maturità spirituale? Siamo alle solite: anche all'inizio di questa rivoluzione troviamo « l'unione di tutti i socialisti »; anche i mascalzoni che hanno tradito il proletariato ungherese si entusiasmano ora per la Repubblica dei Consigli e per la dittatura proletaria.

Questo è il pericolo che minaccia fin d'ora la rivoluzione ungherese e che dobbiamo additare ».

Non credo che oggi siano molti coloro i quali ritengano errata questa analisi, credo anzi che nessun critico possa dire cose diverse. Neppure Radek lo fa. Quando egli infatti scrive che il vile tradimento della socialdemocrazia guarirà per sempre i proletari ungheresi dalle illusioni socialdemocratiche, egli non fa che porre in luce lo sbaglio di avere fatto causa comune con costoro all'inizio dell'opera costruttiva del governo dei Soviet.

Mi si concederà quindi che ciò che io scrivevo allora fu giustificato dal corso degli eventi e che il mio scetticismo poneva in luce il tallone di Achille della rivoluzione ungherese.

Nella mia polemica con l'amico Radek io sto inoltre per la verità. E la verità sta in questo caso nello stabilire che il proletariato ungherese e quindi il proletariato mondiale ha subito una sconfitta che non si può nascondere dicendo che questo fatto avrà conseguenze più profonde di quanto suppongono i critici benpensanti della rivoluzione ungherese perchè non ha solo dato espressione alla volontà di liberazione del proletariato ma la ha resa più forte e più profonda. L'affermazione non è diversa da quella dei professori e letterati tedeschi, che la sconfitta tedesca ha rafforzato « l'intima essenza » dei tedeschi e così via, è la constatazione che ogni cosa, anche il più grande male della terra, ha un lato buono. Noi comunisti dobbiamo però tener fermo nella sua sostanza il fatto della sconfitta. Fissato questo punto dobbiamo rispondere a queste domande:

1. Si poteva il 22 marzo prevedere la prossima caduta?

2. E' da comunista il seguire una tattica che secondo le previsioni deve portare a una sconfitta?

II.

Alla prima questione mi accosto non senza un senso di disagio. Assai facile è il senno del poi. Vado più in là, non so se al posto dei compagni ungheresi avrei agito diversamente da essi; si sa che nell'azione il giudizio dei politici dipende non solo dal calcolo teorico, ma da imponderabili influenze pratiche. Qui si tratta di fare una ricerca critica sugli avvenimenti ungheresi in relazione coi punti del nostro programma.

Io non credo che la frase di Rosa Luxemburg nel programma dei Comunisti da me citata sia stata dettata solo da condizioni di opportunità come sostiene Radek, ma credo che sia un principio dedotto da una superiore premessa politica. Dobbiamo fissare questo punto e vedere poi di applicarlo alla rivoluzione ungherese. Radek avrebbe dovuto leggere anche il passo successivo del programma dello *Spartacusbund* in cui è detto: « Lo *Spartacusbund* non prenderà la direzione del Governo che per il chiaro, indiscutibile volere della grande maggioranza del proletariato tedesco, non altrimenti che come espressione della coscienza adesione della maggioranza alle vedute, ai fini e ai metodi di lotta della *Spartacusbund* ». Con ciò si spiega la frase di Rosa Luxemburg, che il segno positivo della conquista del potere è dato dal proletariato e si esprime nella sua evoluzione rivoluzionaria. Quindi secondo Rosa Luxemburg è decisivo non l'elemento negativo borghese, ma quello positivo che è nel proletariato. Radek ribatte che è un pensiero antistorico quello di credere a uno sfacelo della coalizione socialdemocratico-borghese che non sia contemporaneo a un processo di raccoglimento e sviluppo delle forze proletarie. Ebbene io oso avere questo pensiero antistorico. Secondo Radek quanto l'uno perde l'altro dovrebbe acquistare a guisa di due vasi comunicanti. Io credo che questi pensieri formulati meccanicamente siano essi antistorici e che nel caso speciale sia antistorico pensare che ad un aumento di coscienza e volontà del proletariato debba corrispondere un aumento di disorganizzazione della borghesia. Ci serva d'esempio il novembre 1918 in Germania dove una momentanea debolezza della borghesia corrispose ad una non meno grande debolezza del proletariato.

Il caso che Radek prospetta, cioè quello della contemporaneità e simultaneità della ascesa del proletariato e della caduta della borghesia è possibile ma non necessario, anzi si può dire che fra la notte borghese e il giorno proletario vi sarà un crepuscolo. In questo crepuscolo nel quale la borghesia già vien meno, e in cui materialmente una piccola minoranza può prendere il potere con la violenza, esiste per noi comunisti un grande compito positivo: l'organizzazione del proletariato come classe nei Consigli. Io credo che il successo e lo sviluppo di questo processo di organizzazione fornisca la misura per l'assunzione dei comunisti al potere. Credo che questo e non altro intendesse dire Rosa Luxemburg.

Questo pensiero dividevano anche i comunisti di Monaco e con essi il morto Levine, che non vollero il potere perchè il governo di Hoffmann precipitava, ma solo quando si furono persuasi del volere della massa attraverso le elezioni dei Consigli di fabbrica. Un altro fu l'errore dei comunisti di Monaco. Ma questo modo d'agire, quello di indire nuove elezioni dei Consigli di fabbrica, con programma di opposizione ai passati dirigenti, era buonissimo, tanto che avrebbe dovuto essere seguito anche in Ungheria.

Tutti i compagni ungheresi e io pure sono d'accordo con Radek sulla constatazione del distacco delle masse dai socialdemocratici e sulla tendenza degli elementi di sinistra alla fondazione dello Stato dei Consigli. Per non staccarsi dalle masse, i comunisti furono costretti a fondare la repubblica dei Consigli insieme coi socialdemocratici.

In questa constatazione vi sono però due cose che bisogna esaminare a parte: anzitutto il punto di consolidamento e la forza di decisione raggiunti dalle masse e in seguito il contegno dei comunisti per rendere queste condizioni di solidità e di decisione durevoli e profonde. I comunisti ungheresi si unirono ai socialdemocratici i quali dichiararono di porsi sul terreno del programma comunista. Radek approva questa linea di condotta, purchè si eriga una forza che insegni ai socialdemocratici che cosa significhi la dittatura proletaria. Riconosco che questo accenno alla

forza fa una impressione di forza e di virilità, specialmente dal punto di vista morale. Credo io pure che contro la borghesia è necessario agire severamente, specie in momenti difficili, così come contro i traditori.

Ma, specie durante il consolidamento del proletariato, l'usar la forza come metodo per l'unione e l'accordo invece di fondarsi sulla chiara volontà della maggioranza del proletariato e sulla sua approvazione libera e cosciente del programma comunista (come dice Rosa Luxemburg) mi sembra, un metodo molto infelice. Io credo anzi che questo metodo non sia nemmeno mai stato adoperato. Non credo che la Repubblica dei Consigli russa abbia innalzato la forza accanto alla falce ed al martello. La fune che unisce in classe il proletariato non sarà di rose ma nemmeno è una corda da forza. Quindi secondo me questo proposito di Radek non si deve nemmeno seriamente discutere. L'unico metodo è interrogare la volontà della massa con l'elezione dei Consigli operai con programma di opposizione ai passati dirigenti « socialisti ». Se il proletariato aderisce, vuol dire che è pronto a passare il Rubicone, se no i comunisti non debbono agire come se avesse aderito.

Mi manca la competenza necessaria per dire quale avrebbe dovuto essere il programma in Ungheria; ma certo avrebbe dovuto additare all'attenzione della massa la condotta dei Weltner, Garbay e Kunfi. Così si sarebbe evitato quell'errore che Bela Kun ha espresso così bene con le parole: « *E' andata troppo liscia* ». Quindi alla prima questione che noi abbiamo messa, se si potesse prevedere la caduta della Repubblica dei Consigli ungheresi, rispondiamo: Sì.

III.

Eccoci al secondo quesito: si deve seguire una politica che si prevede conduca ad una sconfitta?

Veramente questo caso riguarda meno l'Ungheria, perchè i compagni ungheresi non prevedevano la caduta, e piuttosto Monaco dove invece essa era preveduta. Radek non porta nessun argomento per provare che chi aspetta l'assicurazione notarile della vittoria da parte della storia è un ragionatore politico e non un lottatore politico; del resto nessuno ha mai affermato il contrario di questo luogo comune. La cosa non è in discussione. A Monaco infatti i nostri compagni sono entrati in lotta sebbene capissero e prevedessero l'assoluta mancanza di probabilità di riuscita. Questa è la questione: se e come si debba intraprendere la lotta in questo caso.

Radek dice che il nostro posto è dove combatte la classe operaia tanto se vi abbia da esser vittoria quanto se vi abbia da esser sconfitta: Questa non è una risposta. Certo è logico che noi non potremmo assistere colle mani in tasca all'entrata in azione delle masse, anzi dovremmo guidare l'azione, è falso però che il condurre l'azione significhi l'accettazione del programma e degli scopi coi quali le masse vogliono entrare in lotta. Al contrario i comunisti nei loro fini debbono levarsi al di sopra della grande massa. Vi è fra essi una certa distanza e l'essenza della rivoluzione consiste appunto nel togliere questa distanza. L'adottare sempre la parola d'ordine che la massa ha sulla bocca è « indipendente » e non comunista. Per noi ci sarebbe la rinuncia alla nostra funzione di dirigenti nella rivoluzione: da testa della massa diventeremmo coda. E' il caso di Monaco: i dirigenti nonostante vedessero l'insostenibilità della posizione data la situazione generale in Germania, seguirono la parola d'ordine della massa per la Repubblica dei Consigli. Io penso che non convenga anticipare simili possibilità locali, ma mi sembra che siano questi i momenti di cui Lenin dice che non basta essere un rivoluzionario o un comunista, ma che bisogna saper afferrare in ogni momento il corrispondente anello della catena, con tutte le forze, per avere tutta la catena e preparare il passaggio agli altri anelli.

D'altra parte, e riferendoci al caso di Monaco, bisogna dire la verità alla massa, e paralizzare con ciò tutta la lotta, o infiammarla con la visione della vittoria e con ciò dire una menzogna? Le nostre parole debbono rispondere sempre alla verità; e con ciò non giungo a dire che si debba attendere l'assicurazione notarile della vittoria. Sappiamo bene tutti che senza sconfitte non si fa la Rivoluzione, e che esse servono d'insegnamento; perciò se vengono noi non perdiamo

il nostro coraggio perchè conosciamo la brevità di esse e conosciamo invece la solidità e durevolezza della nostra vittoria. Ma Radek e i compagni di Monaco non si sono posti questo problema. Forse una volta anch'io pensavo come loro che non ha importanza se si abbia vittoria o sconfitta. Dopo la battaglia del gennaio e marzo 1919 a Berlino e dopo i fatti di Monaco e di Ungheria la mia fiducia nei miracoli delle sconfitte è stata scossa. Non credo come Radek che la sconfitta del proletariato unghereso abbia rinforzato e approfondito la sua volontà di liberarsi. Per me Mo-

naco e l'Ungheria sono due passività nel bilancio della Rivoluzione mondiale. Fa male Radek a voler insinuare che una simile critica tenda a giudicare come avventurieri rivoluzionari dei martiri come Levine e Bela Kun. Essi sono tanto cari a me quanto al compagno Radek e ripeto che se fossi stato al loro posto forse non avrei agito diversamente. Ma avrei errato anch'io. Quindi non ho voluto fare una critica dei loro errori, ho solo voluto dire una parolina contro coloro, che come Radek, innalzano gli errori a teoria comunista.

PAUL LEVI

L'offensiva riformista

Egidio Gennari, nella sua risposta all'avv. Tiraboschi, ha parlato giustamente di una vera offensiva antimassimalista che si va annunciando per molti segni. In verità, l'offensiva è già stata iniziata da qualche tempo.

I riformisti hanno, in questa offensiva, dei validi alleati: quei molti che dopo avere continuato in tutta la loro lunga vita socialista (essi sono, in genere, dei tesserati da lunga data: quattro quarti di nobiltà sul loro blason socialista, che permette loro di squadrare dall'alto in basso — molto fraternamente — i nuovi venuti) in atteggiamento minimalista e dopo avere irriso scetticamente Lenin e i Sovieti, si sono improvvisamente — a Bologna — risvegliati massimalisti. E' stato il cavallo di Troia nell'esercito massimalista. Alla prova dei fatti, costoro hanno riconosciuto la loro politica minimalista, pur continuando a professarsi massimalisti.

I due quartieri generali dell'offensiva minimalista sono la Confederazione Generale del Lavoro e il Gruppo Parlamentare socialista.

La C. G. del L.

I funzionari della Confederazione, e tra loro anche molti di codesti massimalisti, che nei comizi sfoggiano una ripugnante retorica demagogicamente « rivoluzionaria », hanno partecipato all'offensiva minimalista in parecchi modi. Essi hanno continuato, d'accordo coi deputati di cui parlerò, a svolgere un'intensa opera di elaborazione legislativa riformista ispirata in realtà al concetto di rimodernare e rafforzare lo Stato borghese e allontanare la rivoluzione. Tipico, il famigerato decreto sull'assicurazione obbligatoria. Inoltre i funzionari confederali — che non hanno ancora aderito alla III Internazionale collo specioso pretesto che essa è politica e non sindacale — non solo non hanno sentito il dovere di uscire dalla vecchia Internazionale sindacale, non solo non hanno sentito il dovere di troncare ogni solidarietà con: quelle organizzazioni sindacali che — come è scritto nelle tesi della III Internazionale — sono alleate della borghesia e strumenti controrivoluzionari, ma anzi si sono prestati entusiasticamente al tentativo di rivalorizzare questa Internazionale col famoso boicottaggio dell'Ungheria (per fare dimenticare l'infamia dei sindacati ungheresi) boicottaggio del quale ci scribiamo di parlare altra volta.

Così cercarono di ostacolare prima, di snaturare poi la istituzione dei Consigli di fabbrica, non solo perchè essi, permettendo alla massa l'effettivo autogoverno, segnerebbero la fine della vantaggiosa dittatura delle oligarchie di mandarini sindacati, ma anche perchè essi comprendono benissimo che attraverso i Consigli di fabbrica — i genuini Consigli, non quelli bastardi — si raggiungerebbe l'unità proletaria: l'unità dei produttori tutti, comunisti o sindacalisti, anarchici o cattolici. I funzionari confederali non vogliono l'unità proletaria, e fanno tutto il possibile per allontanarla. Essi si vantano di avere mandato a monte il Congresso socialista-sindacalista-anarchico e sulle *Battaglie Sindacali* hanno confessato che erano già decisi a non parteciparvi prima ancora del famoso *crimen laesae* del Congresso anarchico, che offese loro semplicemente un desiderato pretesto. Gli è che lo stato attuale di deplorabile divisionismo della massa lavoratrice, stato che costituisce una delle principali ragioni di compiacenza e di speranza della borghesia e che tratti sta profondamente tutti noi comunisti, è fonte di soddisfazioni morali... e materiali per tutti i mestieranti delle organizzazioni (rosse e gialle, bianche e nere) che abilmente lo rinfocolano. Il nemico principale, per

loro, non è più il borghese: è il lavoratore organizzato nell'altra organizzazione, Singolare pervertimento mentale!

E' perfettamente naturale, del resto, che i dirigenti della Confederazione, imbevuti di riformismo e di reminiscenze (quando sono solo reminiscenze) massoniche, si sentano più a loro agio vicino ai funzionari massoni e riformisti dello Stato borghese che vicino agli anarchici o ai comunisti o anche ai cristiano-sociali. *Pares cum paribus!* « Battaglie Sindacali ». Il giornale alimentato coi soldini dei poveri lavoratori, riempie le sue principali colonne di polemiche aggressive e maligne contro i lavoratori che si permettono di discutere la pontificia infallibilità di loro signori. Esso sollevò un *can can* straordinario quando scoppiò il caso *Dugoni*, rovesciando un sacco di male parole contro gli autori dell'« infame calunnia » ma si guardò bene dal fiatare quando il caso fu risolto con una deliberazione della Direzione del Partito socialista, che deplorava precisamente l'operato del *Dugoni*. Ma questi esemplari di suscettibilità che hanno tutti la tessera del Partito Socialista e invocano a ogni istante il « patto d'alleanza » non si peritano di aggredire con calunnie e oscenità i socialisti che dissentono da loro, cestinando le più serene rettifiche degli offesi e infischandosi delle norme più elementari di correttezza giornalistica. La tessera del Partito serve egregiamente a costoro — oltrechè a sabotare la preparazione rivoluzionaria — a salvarsi dalle querele per diffamazione e per ingiurie. Sono sovversivi anch'essi, ma di fronte al Codice Penale.

Ma lasciamo costoro in compagnia dei socialtraditori di Amsterdam: l'on. Giuseppe Bianchi andrà in Ungheria col famigerato Jouhaux e col riformista austriaco Hueber, e forse sarà cordialmente ricevuto dai dirigenti dei sindacati ungheresi che, come ci ha narrato Bela Kun, sono stati i peggiori complici della controrivoluzione.

Il gruppo parlamentare

E veniamo al Gruppo Parlamentare socialista. Esso non potrebbe, data la sua composizione, agire diversamente da come agisce. Al Congresso di Bologna io mi feci rumoreggiare — era un Congresso... di candidati! — propugnando che, per assicurare il carattere veramente massimalista del Gruppo Parlamentare, i candidati fossero scelti dalla Direzione del Partito, con una rigida proporzione degli elementi massimalisti (ma veramente massimalisti!) e di quelli riformisti in relazione alla entità delle rispettive tendenze; che si sceglieressero i candidati in base alla loro effettiva capacità e alla loro provata fede rivoluzionaria, anzichè alla loro notorietà personale in una data provincia; e proponevo pure che, qualora non si potessero trovare nelle file massimaliste tutti gli uomini adatti, si concedesse facoltà alla Direzione del Partito di derogare in via eccezionale alla regola dei 5 anni di appartenenza al Partito, per coloro che appartenessero al Partito da due anni e fossero stati militari e avessero dato prove della loro fede socialista e della loro capacità.

Avevo presentato tali proposte perchè prevedevo che nella designazione dei candidati, affidata alle Federazioni Provinciali (organismi artificiosi e burocratici, modellati sulle discutibili circoscrizioni dello Stato borghese anzichè sulle naturali circoscrizioni geografiche ed economiche) avrebbero trionfato le piccole camarille, le aderenze personali, le influenze delle organizzazioni sindacali, le meschine considerazioni locali, tutte influenze perturbatrici da cui la Direzione del Partito doveva andare immune. Prevedevo inol-

tre che la dolorosa deficienza di uomini di valore nelle file massimaliste avrebbe aperto il varco a un numero di candidature riformiste sproporzionato alla vera entità della frazione riformista; sapevo che, in liste poco numerose, era impossibile applicare rigidamente la proporzionale tra le due tendenze — e ciò favoriva la minoranza riformista —; prevedevo pure che in molte località — specialmente lontane dai grandi centri e poco evolute — sarebbe stato facile ai demagoghi riformisti di qualificarsi improvvisamente massimalisti approfittando dell'ignoranza delle masse e della mancanza di controllo, e vedevo d'altronde che vi erano uomini di valore e di sicura fede rivoluzionaria, entrati nel Partito sin dai primi tempi della guerra, e che per il socialismo avevano anche arricchito la vita, ma che dovevano essere esclusi dalla candidatura per la mancanza del requisito burocratico dell'«anzianità quinquennale». Infine, pensavo che un periodo rivoluzionario esige accentramento di poteri e facilità — da parte degli organi direttivi — di agire liberamente anche all'infuori delle regole normali.

Le mie proposte, naturalmente, furono respinte. Fui urlato, e me ne vanto, da tutti coloro che vedevano in pericolo la loro candidatura — fondata sulla «popolarità» locale o sulla «posizione» nei ranghi della burocrazia sindacale o sulla notorietà nelle Preture rurali; da tutti coloro che come gli ufficiali di carriera e gli archivisti delle intendenze di finanza, hanno il feticismo dell'anzianità, e credono (o meglio, vogliono far credere) che il possesso ventennale o trentennale della tessera possa generare per speciali virtù, prerogative, e diritti e diffidano degli «ultimi venuti» (anche quando sono venuti da quattro anni e undici mesi) pur sapendo che dalle file dei «vecchi compagni» sono usciti i Millerand e i Noske, i Plekanoff e i Bissolati, mentre quelli che vanno a farsi ammazzare dal piombo borghese sono per lo più degli «ultimi venuti» o anche dei... non ancora venuti. E naturalmente, non mancò chi — colla solita buona fede — mi attribuì segrete ambizioni parlamentari, pur sapendo che io ero inelleggibile per età.

I fatti, purtroppo, mi hanno dato ragione. Nel Gruppo Parlamentare è entrato un numero di riformisti enormemente sproporzionato al numero degli elettori riformisti. Tra i deputati massimalisti spesseggiano coloro, il cui massimalismo è come *Paraba fenice*. E scarseggiano gli uomini di vera capacità; mentre se ci guardiamo d'attorno, vediamo che molti compagni non deputati potrebbero più degnamente occupare il loro posto. Appunto perchè le Federazioni hanno scelto coloro che si erano meglio messi in vista in quella determinata località anziché gli uomini modesti ma di vero valore, alieni dalla demagogia comiziale e dalle piccinerie della vita locale. Si è mandato a Montecitorio un gran numero di organizzatori i quali sono costretti a trascurare o l'uno o l'altro loro ufficio.

Per queste ed altre ragioni è avvenuto che, passato il periodo iniziale di assestamento e di orientamento, i deputati riformisti — ai quali si deve riconoscere un notevole valore intellettuale e una lodevole sincerità — hanno ripreso sul Gruppo Parlamentare quell'ascendente che era loro sfuggito nel Partito. Tra i massimalisti, moltissimi erano tali solo di nome e non cercavano di meglio che fare del riformismo; alcuni si sono appartati sdegnosi; altri, impegnati in altre occupazioni, hanno dovuto lasciare libero il campo; altri infine, non avendo sufficiente preparazione intellettuale o politica, si sono lasciati rimorchiare. Quei pochi che vorrebbero, saprebbero e potrebbero resistere alle chiare tendenze riformiste del Gruppo sono ormai una esigua minoranza.

Sull'operato riformista del nostro Gruppo Parlamentare, sul suo effettivo tradimento delle deliberazioni di Bologna è inutile spendere molte parole. A Bologna si era deciso di andare a Montecitorio per aiutare dal dentro l'opera di demolizione dello Stato borghese, per svalutare il Parlamento e smascherare la menzogna insidiosa «democratica»: non solo nessuna collaborazione all'opera del Governo e al gioco parlamentare dei partiti borghesi, ma nessuna partecipazione all'attività legislativa. La tribuna parlamentare doveva servire solo per la predicazione rivoluzionaria e per la instancabile demolizione di tutti i governi borghesi, tutti egualmente nemici.

Invece! Il Gruppo Parlamentare Socialista è ormai

un Gruppo come gli altri. Partecipa — e come — a tutta l'attività legislativa del Parlamento. Presenta progetti di legge e li fa approvare col voto dei deputati borghesi. I voti dei deputati popolari «forse» gli ripugnano: ma quelli di altri gruppi borghesi, no. Arriva al punto di riprendere l'antica fissazione piccolo-borghese del divorzio, cara alla democrazia di trent'anni fa, per il gusto di fare un dispetto ai preti, e provocare magari un nuovo mostruoso e ripugnante «blocco anticlericale».

Basterebbe questa partecipazione effettiva, attiva, costante dei deputati socialisti ai «lavori» della Camera — partecipazione che è elogiata dai giornali borghesi riformizzanti — per dimostrare che il Gruppo Parlamentare — che è di fatto quasi indipendente dalla Direzione del Partito — è completamente venuto meno alle deliberazioni del Convegno di Bologna, che dovevano costituire la sua *trama pragmatica*.

Collaborazionismo autentico

Ma il Gruppo Parlamentare ha fatto di più e di peggio. Abbiamo visto — finalmente! — i deputati socialisti votare a favore del Governo (oh, calunniati socialdemocratici del Reichstag!); votare insieme agli altri Gruppi borghesi, a favore di demagogici provvedimenti finanziari destinati precisamente alla *restauro aerarii* borghesi! Il colmo, per dei «rivoluzionari!» Essi si giustificano — e l'*Avanti!* tiene loro bordone! — con una ragione ineffabile: «non volevamo che il nostro voto contrario favorisse i pescicani!». E non pensano, gli onorevoli compagni, che una simile giustificazione può valere per qualunque provvedimento legislativo riformista?

E infatti, io credo che, rotto il ghiaccio ne vedremo delle belle.

Ma abbiamo già visto di più. L'on. Baldini ha parlato addirittura come relatore su un progetto di legge presentato dal Governo. I giornali borghesi che sperano in una collaborazione social-democratica — come il *Resto del Carlino* — sono raggianti. Ma noi ci domandiamo a che giuoco giuochiamo: ci domandiamo fino a quando la Direzione del Partito continuerà a ignorare questi fatti, fino a quando l'*Avanti!* continuerà a corroborare col suo silenzio le note apologetiche del suo corrispondente parlamentare sulle gesta dei nostri deputati; fino a quando noi saremo costretti a rinunciare a polemizzare cogli anarchici e... coi borghesi i quali ci potrebbero gettare in viso, in risposta alle nostre belle affermazioni, questi fatti che — sino a che non sono sconsigliati, impegnano e compromettono tutto il Partito.

Questi riformisti che hanno l'ossessione degli anarchici e che (in perfetto e sintomatico accordo col *Corriere della Sera*) dipingono anche noi come anarchici, non capiscono che questa opera del Gruppo Parlamentare e della Confederazione è destinata precisamente a favorire la propaganda sindacalista-anarchica nelle masse, a tutto danno nostro?

Perchè, come diceva quel tale, i casi sono due. O questi provvedimenti legislativi del Governo sono inefficaci — e allora cade ogni giustificazione del Gruppo Parlamentare Socialista per averli votati, e la sua condotta appare anche lievemente istrionica. Ovvero sono efficaci, e allora l'opera del Gruppo si traduce precisamente in una valorizzazione delle istituzioni «democratiche» in un valido, indispensabile aiuto dato dal Partito socialista all'opera di ricostruzione postbellica della borghesia, all'opera di conservazione borghese, di rafforzamento dello Stato, di sabotaggio della rivoluzione.

Francesco Ciccotti, che sa quello che fa, in un suo articolo sul *Resto del Carlino* del 6 agosto (altra forma di attività dei deputati socialisti: scrivere articoli ben pagati per i giornali borghesi) ha appunto messo in evidenza quest'opera di effettiva partecipazione del Gruppo Parlamentare Socialista all'opera riformista del Governo di Giolitti, per concludere che è ora di finirla colle ipocrisie e che è meglio abbandonare le reticenze e i pudori massimalisti; e, anziché fare del riformismo... per conto di terzi, farlo per conto proprio.

Giustissimo. Per una volta tanto mi trovo d'accordo con Ciccotti. Perchè egli è sincero. Meglio il riformismo aperto e leale di Ciccotti e di Turati che il massimalismo di tanti altri.

Ciccotti ha ragione. Bisogna uscire dall'equivoco. O si fa del massimalismo o si fa del riformismo. Non

esiste via di mezzo. Il «centrismo» è vigliaccheria mentale, è la libidine degli impotenti, è il giuoco dei bussolotti dei ciarlatani, è la incertezza di chi non capisce nulla o non ha il coraggio delle proprie opinioni. O si favorisce la rivoluzione o la si ostacola. Non si può fare l'uno e l'altro contemporaneamente. E non si può nemmeno essere *agnostici* di fronte a questo immenso fatto storico universale che domina il nostro secolo. Chi non è con noi è contro di noi: chi non è per la Rivoluzione è contro la Rivoluzione.

Il Gruppo Parlamentare Socialista fa del *centrismo*. Collabora col Governo borghese, lo rafforza, gli indica la via, lo aiuta a curarsi le piaghe della guerra. E intanto si proclama rivoluzionario. Ma Lenin ci insegna che cotali «rivoluzionari» sono i peggiori nemici della rivoluzione.

Come bisogna agire per uscire dall'equivoco? Come bisogna rintuzzare l'offensiva riformista? Come bisogna ricondurre sulla retta via massimalista l'azione del Partito e di tutti i suoi organi, della stampa socialista, dei sindacati, del Gruppo Parlamentare? Come prevenire che il riformismo si impadronisca, nelle prossime elezioni amministrative, dei Comuni e delle Provincie?

Lo vedremo nei prossimi numeri.

CESARE SEASSARO.

Posta dell' "Ordine Nuovo"

La mancanza di spirito inventivo è prova d'incapacità politica?

ALBA, 14 agosto 1920.

Carissimi amici dell'Ordine Nuovo, Concedetemi due righe per fatto personale. Scrive il compagno Seassaro nel n. 11 ed a proposito degli episodi «sintomatici» di degenerazione massimalista così come segue: «Prima le velleità repubblicane di Modigliani rinnovate ancora ieri dal gesto di Froia e Roberto che si vedevano già in piena Costituente mandando «in brodo di giuggiole i repubblicani» ecc. ecc. Il compagno Seassaro è stato vittima della gazzarra giornalistica che ha imperversato dopo la pubblicazione del mio ordine del giorno che dava lo sfratto al sig. Vittorio, gazzarra dalla quale non seppi neppure liberarsi il nostro *Avanti!* il quale attribuendo la firma anche all'on. Froia (ed egli non seppi mai nulla di tutto ciò) si compiacque finanche la cosa «avesse fatto impressione!».

Figuriamoci!

Le cose sono andate così:

A causa dei moti di Ancona si fu ad un pelo di proclamare l'ostruzionismo (l'unica arma parlamentare che resti a noi e della quale si farà a suo tempo il debito uso) ed il direttorio diede ordine — tempo 10 minuti — di presentare una trentina di ordini del giorno per avere ciascuno di noi il diritto di parlare. Feci come tutti gli altri e compilai in tutta fretta il mio ordine del giorno. Con questa differenza: che tanto per cambiare il tono della musica cercai di allungare la mano per dare lo schiaffo quanto più possibile... in alto. Mezz'ora dopo veniva il controordine di rinunciare all'ostruzionismo perchè ad Ancona il movimento era tutt'altro che seriamente rivoluzionario... e così tutto veniva posto nel nulla.

Se questo sbiadito episodio di lotta parlamentare possa assurgere ai fasti ed ai nefasti dei commenti sia avvertarsi che amici lascio a voi di giudicare.

Vostro

RICCARDO ROBERTO.

Prendiamo nota delle dichiarazioni dell'on. Roberto che hanno valore in quanto collocano nella sua giusta luce un ordine del giorno intorno al quale troppo rumore si volle fare. Anche però in questa penombra dopo ora lo releghiamo e sembra che si tratti di una gaffe bella e buona. La lettera del compagno Roberto serve quindi a stabilire che i nostri parlamentari se compiono della gaffes lo fanno soltanto per mancanza di spirito di invenzione.

I compagni possono aiutarci

1. Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;
2. Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;
3. Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviando liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;
4. Inviando relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Avremo la rivoluzione?

Per rivoluzione, si capisce subito, vogliamo intendere conquista del potere da parte del proletariato. La domanda che ci poniamo ha dunque questo significato: conquisterà il proletariato italiano il suo potere? Rispondere non è molto facile, se prima non esaminiamo quali sono le condizioni necessarie, perché il proletariato italiano possa raggiungere il potere vale a dire attuare la sua dittatura. Prima fra queste condizioni è senza dubbio la preparazione del proletariato e dei suoi organi rivoluzionari. L'esame e la critica alla situazione non può muovere che di qui. Poiché il Partito Socialista è l'espressione maggiore, la sintesi della coscienza di classe maturata in mezzo ai lavoratori dei campi e delle officine, deriva naturalmente che il giudizio si porti prima su di esso.

Che cosa ha fatto, che cosa fa il Partito Socialista in Italia per guidare il proletariato che ad esso si affida alla conquista effettiva del potere? Di reale non abbiamo avuto che il cambiamento del programma scritto sulla tessera. Nient'altro che questo. Si potrebbe anzi affermare che da Bologna in poi il Partito Socialista abbia seguito la via a rovescio, allontanando tutti i giorni più il proletariato dalla conquista del potere. Vediamo come ciò sia vero.

Da Bologna uscì questo imperativo: tutto il potere ai Consigli degli operai e contadini; al Parlamento si deve andare, ma per abatterlo. Avvenute le elezioni, il Parlamento, istituto discreditato dalla borghesia, ha trovato nei socialisti neo-parlamentari e vecchi non gli avversari che esso si aspettava secondo la mozione votata a Bologna, ma in realtà dei buoni amici, pieni di volontà di lavoro. Difatti, il Gruppo Parlamentare come prima cura ha avuto quella di dividersi in sezioni, per elaborare i progetti di legge socialisti. Ciò ha trovato sulla pura bocca di Filippo Turati la innocente definizione di « felice incoerenza ». Altro che felice, cittadino Turati!

Il contenuto della mozione di Bologna non è stato compreso schiettamente che da pochi. La grande maggioranza, di quella mozione, non si è appropriata che la forma verbale. L'entusiasmo per il massimalismo se fu vero allora ed è vero ancora oggi in molti non può impedirci di fare questa amarissima considerazione: che esso era ed è entusiasmo a fior di pelle; entusiasmo che si ha per tutte le cose che affasciano; ma sole tate. Esso non era e non è l'entusiasmo che nasce da una convinzione profonda, da una coscienza chiara del fine e del mezzo per raggiungerlo. Ciò dicendo, siamo lungi dal volere apparire aspri censori, il che sarebbe naturalmente ridicolo. E' la realtà, la quale non sfugge a nessuno.

A Bologna si votò una mozione di cui non si comprese tutta la portata rivoluzionaria: quella mozione richiedeva preparazione assidua, ininterrotta in mezzo alle masse, nel campo della cultura, nella tecnica; richiedeva lo sforzo continuo di tutti i socialisti che l'avevano accettata per preparare seriamente la classe lavoratrice alla conquista del potere. Ma non si era abituati né a quella preparazione; né a quello sforzo. Sicché mutò il programma, ma l'animo del Partito socialista rimase lo stesso. Occorre parlarsi chiaro, poiché l'equivoco è durato abbastanza. E per questo non ci limiteremo a rilievi generici. Esempi tipici di ciò che è la mentalità di molti dei nostri deputati si hanno in tutte le plaghe.

In Puglia migliaia di contadini si agitano, scendono sulla piazza, ove lasciano parecchi compagni morti, per protestare contro la disoccupazione e contro la fame; interviene il deputato socialista. Parla alla folla; l'accende, la riscalda; anzi no; aggiunge fiamme a fiamme, poiché la folla è già esasperata per la fame e la cronica disoccupazione e poi quando se ne torna a Roma, eccolo a brigare per ottenere lavori pubblici e farine a quelle disgraziate popolazioni. Ma tali rimedi, essendo puri palliativi, si esauriscono subito, sicché la folla torna a tumultuare; torna cioè a farsi massacrare. Il deputato socialista non vede dov'è il male più vasto: in tutto ciò ravvisa una semplice questione di amministrazione, un difetto della pigrizia statale; egli segue in altri termini la politica dei vecchi deputati democratici e forse nemmeno questa, poiché mai per esempio, un Imbriani sarebbe andato dal Governo a sollecitare grano per i suoi elettori affamati. E andiamo oltre.

I contadini che reclamano la terra sono centinaia di migliaia: nel Padovano come nel Ferrarese; nel Bolognese come nelle arse terre di Puglia. Il grido di ribellione dei contadini italiani è uno in tutte le regioni. Che cosa hanno saputo fare i nostri deputati, i nostri organizzatori, i nostri dirigenti nel loro complesso? Unirsi giorni sono in un'aula del Parlamento, per preparare un progetto di socializzazione della terra. Ahimè, il massimalismo, dove va a finire! Risolvere il problema della terra con un progetto di legge, mentre i contadini lottano già per l'espropriazione, è incredibile soltanto. Ma si fosse almeno avuto il progetto! Nemmeno questo. I contadini possono bene aspettare, per sapere entro quali limiti e come dovranno conquistare la terra! C'è sempre tempo, se Dio vuole.

Che dire poi dell'immenso problema di riorganizzazione dello sventurato Veneto? Qui, dove il Partito Socialista avrebbe potuto raccogliere il consenso di tutte le persone che soffrono, non ha saputo nemmeno opporsi al monopolio di certi gruppi, i quali hanno reso più tristi le condizioni di quelle popolazioni. E non diciamo della organizzazione culturale di Partito in mezzo alle masse d'ogni categoria e d'ogni regione. E' perfettamente inutile continuare una disamina che tutti sono in grado di fare e forse conoscono. La situazione è indubbiamente grave: esiste nelle masse una coscienza del fine, alla quale non corrisponde però una coscienza del mezzo. E ciò in gran parte per colpa degli innumerevoli dirigenti, i quali invece di dedicarsi allo studio, allo sforzo continuo, alla organizzazione metodica, si lasciano prendere dalla passione del momento, dell'attualità, permettendo in tale modo la dispersione delle più belle energie del proletariato.

Si è in tempo per riparare a questa situazione, la cui gravità non nasconde affatto il pericolo di un grande disastro?

I tristi gufi della vecchia riforma cantano dalla soglia del Partito, che per disgrazia del socialismo non hanno mai voluto abbandonare; — revisione. — Revisione di che? E' forse la dottrina falsa? O non piuttosto l'interprete? La revisione è certo necessaria; ma prima di vedere come, bisogna che diciamo un poco di cotesti tristi uccelli. Alludiamo, è superfluo spiegarlo, ai vecchi amici di Bisolati, ai negatori del diritto di sciopero ai funzionari dei pubblici servizi, ai cosiddetti non massimalisti.

A nessuno si può imputare di avere un pensiero proprio e di seguirne le direttive. Ma è ciò che i vecchi riformisti, gli eterni assertori del parlamentarismo precisamente non fanno. Nessuno è più equivoco dei riformisti. Molti che si spacciano per massimalisti, se in pratica non mostrano di essere tali, in fondo non hanno altro torto che quello della incoerenza. Nuociono essi pure al Partito, ma non fanno il male che fanno invece a questo i dieci, venti o più riformisti. Costoro non accettano le tesi del massimalismo e fanno la parte nel Partito del caduto che invoca la rovina del suo vicino, per gettarsi su di esso e predarlo. Ogni giorno che passa per essi è la prova del fallimento del massimalismo, sicché si sentono incoraggiati giorno per giorno a tentare di sfondarne le porte. E' vero: essi credono di possedere il verbo assoluto del socialismo; essi credono di esserne i veri, i soli interpreti e se non si decidono ad abbandonare il corpo che da un pezzo non è più loro, che anzi non è mai stato loro, ciò è perché essi sperano che il corpo si volti un giorno verso di loro. E' una illusione. Non vogliamo giudicarla altrimenti. Ma questa illusione, la quale è rovinosa per il Partito, la buona gente riformista può, deve anzi andarla a cullare più lontano.

Se essi non credono nella democrazia dei Consigli, se essi sono convinti di attuare il socialismo, buona parte del socialismo, come essi vanno dicendo, nelle forme borghesi, non hanno da fare altro che tirarsi in disparte e seguire onestamente la propria strada.

Quanto poi alla revisione, questa s'impone ed è necessaria; ma in questo senso: che si allontanino dal Partito i seppellitori del massimalismo. Questo non può vivere, se ha alle calcagna i suoi becchini. Quindi, che il massimalismo cessi di essere espressione verbale per divenire in forme concrete, capaci

di svilupparsi in veri organi dello Stato proletario. Né si dica che la Direzione del Partito abbia seguito questa via, facendo votare la mozione sui Soviet al Consiglio Nazionale tenuto testé a Milano; ché anzi questa è un'altra prova del come il massimalismo sia stato inteso finora nella forma sua verbale e non secondo lo spirito del suo contenuto.

Massimalismo non è accademica, né polemica di due o più persone; esso non ha nulla a che vedere col politicantismo dei gruppi, i quali hanno trasferito nell'interno del nostro Partito i maledetti sistemi dei corridoi parlamentari. Il massimalismo non astrae dalle masse, come il riformismo che vuole conquistare il potere, per via dell'abilità politica di dieci o quindici persone. Il massimalismo nasce e vive nelle masse. Ora se vogliamo seriamente avviare il proletariato italiano alla conquista del potere, non ci resta che dare ad esso la coscienza del mezzo per raggiungere il fine al quale aspira. Siffatto vastissimo scopo si consegue unicamente organizzando il proletariato sul luogo di lavoro, facendogli intendere che la sua potenza si esercita nei Consigli, fuori d'ogni istituto borghese.

Si insegni al proletariato qual è la via che esso deve seguire per esplicare il suo potere; si faccia intendere al proletariato qual è realmente la forza del suo potere ed esso sarà capace di fare seriamente la rivoluzione, di morire e vincere per questa. Ma finché massimalismo vorrà dire opportunismo, finché il proletariato sarà tenuto sotto tutela da deputati ed organizzatori, la dittatura del proletariato sarà un mito lontano od un'etichetta per mascherare la dittatura di una oligarchia di nuovi tirannelli. Per scongiurare che ciò avvenga, per scongiurare che i becchini del socialismo conducano il proletariato per altre vie, quanti sono sinceramente convinti della causa del comunismo e la intendono in modo reale bisogna che si conoscano; che si tengano in più stretta comunione; che vigilino, pronti ad ogni evento, qualunque sacrificio questo richieda.

La rivoluzione corre il rischio di essere soffocata in Italia da due capitali nemici: dall'impotenza demagogica e dalla piattezza del riformismo, il più velenoso serpe che mai sia riuscito a nascondersi nel seno del nostro Partito.

ALFONSO LEONETTI

Un'intervista con Lenin

Lenin ha un suo metodo particolare cogli intervistatori. Trotzky, Radek, Rykof, come quasi tutti gli altri, adoprano le interviste come fonografi, come mezzi per far conoscere le loro opinioni all'estero. Lenin, nel modo più sconcertante, rivolge le domande al suo interlocutore, il quale, quando è già tardi, si accorge con grande sorpresa che Lenin ha fatto almeno tante domande quante ne ha subite, e che è un problema da matematici il decidere chi è stato l'intervistato e chi l'intervistatore.

Perciò dagli appunti presi in un'intervista con Lenin, poco prima di partire da Mosca, trovo che io stesso venni esaminato su certe questioni di politica inglese in cui sono del tutto incompetente, mentre gli argomenti che io ero venuto per discutere riguardavano solo la Russia. Devo scusarmi se sarò costretto a riferire alcune delle mie risposte; lo faccio al solo scopo di riferire le domande e i commenti di Lenin, molto caratteristici dell'uomo, che è ben diverso dal fanatico di mente ristretta, quale immaginano alcuni dei suoi ammiratori inglesi.

Mr. Lloyd George aveva da poco tempo fatto quella che sembrava essere una mossa verso la formazione di un partito decisamente anti-operato. Lenin mi domandò quando credessi che sarebbero state le prossime elezioni. Gli dissi che, pur avendo pochi elementi per giudicare, credevo sarebbero state appena il Primo Ministro potesse proporre al paese una chiara soluzione per o contro la nazionalizzazione.

«E quale ne sarà il risultato?»

Gli dissi che credevo ci sarebbe stata senza dubbio una maggioranza contro la nazionalizzazione.

«Voi non credete dunque che ci sarà un governo laburista nel prossimo avvenire?»

«No».

Allora mi domandò se tutti i partiti del lavoro (e mi

nominò il *Labour Party*, *F. L. P.*, il *B. S. P.*, e il *Socialist Labour Party* si unirebbero in blocco per le elezioni, e, inoltre, se nella divisione dei seggi il *Labour Party* ne attribuirebbe alcuni ai comunisti, in cambio del loro appoggio e aggiunse: «Io considero pazzesco per i socialisti d'Inghilterra l'astenersi dal votare. La rivoluzione in Inghilterra sarà molto diversa, nel modo, dalla rivoluzione negli altri paesi, ed io sarei assolutamente favorevole a votare, e almeno temporaneamente, a formare un blocco col *Labour Party*».

Dissi che credevo molto verosimile che il *Labour Party* non volesse aver niente a che fare coi partiti socialisti estremi.

Rispose: «In questo caso sarebbe molto bene per i partiti socialisti che il rifiuto venisse dai «*Labour Parties*» ufficiali e non da loro».

Sulla situazione generale internazionale dal punto di vista della Russia, Lenin disse: «Dovete ricordare che il resto dell'Europa è composto di stati di diverse specie, di diversi colori sociali. Il momento in cui essi avrebbero potuto formare una sola coalizione unita per la nostra distruzione è passato definitivamente».

Risposi che benché in senso militare potesse esser così, ciò non pregiudicava la questione se la Russia possa superare la sua crisi economica senza l'aiuto occidentale e rilevai che se i prossimi cinque anni dovessero essere anni di disordini e di crescente rivoluzione, la Russia riceverebbe molto poco, e che se poi ci fosse una rivoluzione in Inghilterra la Russia non riceverebbe più niente del tutto.

«Non so intender le cose in questo senso, mi ribattè. Il contraccallo della rivoluzione in Inghilterra sarebbe sentito subito in tutto il mondo, e avrebbe temporaneamente l'effetto che dite voi, per quanto essa assicurerebbe la sconfitta definitiva del capitalismo. Ma è chiaro che la rivoluzione in Inghilterra non viene così presto». (In ciò è cambiato completamente l'apprezzamento della situazione fatto da Lenin un anno fa). «D'altra parte è chiaro che, pur non ricevendo tutto ciò che vorremmo, qualche cosa, in ogni caso, riceveremo dal di fuori. Per esempio, sono già in viaggio le reti per fabbricare la carta. Noi abbiamo tutti i materiali per fare la carta, ma ci mancavano le reti e non potevamo farle noi. Gli industriali tedeschi ci dicono che benché essi non possano ottenere che gli operai tedeschi lavorino per loro, essi hanno abbastanza voglia di lavorare per noi e che se gli operai tedeschi sanno che qualche cosa viene fabbricato per la Russia, vi lavorano come oggi non lavorerebbero per niente altro. Qualche cosa riceveremo. Del resto non abbiamo grande bisogno di molte cose, perchè tutto l'essenziale lo abbiamo in Russia...»

Le cose ci saranno più facili ora che avremo il petrolio. Lo riceveremo da Grozny. Lo riceveremo dal distretto di Emba. E le cose vanno benissimo nel Caucaso. Baku può diventare nostra o no; ma in ogni caso avremo il suo petrolio. Gli uomini di affari di Baku ce lo hanno già promesso, in cambio di legname. Essi non possono lavorare senza legname. Noi, col minimo costo di trasporto, possiamo mandare le travi sui fiumi fino al Caspio. Essi d'altra parte non possono smerciare tutto il loro olio altrove. Inoltre, riceveremo del carbone. Dapprima ne riceveremo poco, ma gradualmente sempre più via via che ripareremo le miniere rovinate dalla guerra civile. Sarà un processo lento, ma tireremo avanti».

Parlammo poi delle misure straordinarie che i bolscevichi prendono durante questo periodo di tensione per tirare avanti. Gli dissi che in Inghilterra la gente difficilmente approverebbe la coscrizione industriale, per esempio, e la militarizzazione del lavoro.

«Sì», egli disse «questo sarebbe più difficilmente compreso dagli operai inglesi che dagli operai dei paesi continentali. Voi avete una tradizione di non-militarismo che vi tiene affatto distinti dalle nazioni continentali. Ai congressi socialisti sul continente solo gli inglesi si opponevano invariabilmente alla coscrizione, mentre gli altri sono sempre stati favorevoli all'armamento di tutto il popolo. Le superstizioni e i pregiudizi borghesi sulla libertà che non è libertà e sulla costrizione che si crede che non sia costrizione finché è invisibile, sono più profondamente radicati in Inghilterra che altrove. In Francia o in Germania ci comprenderebbero subito. In Inghilterra la cosa sarà molto più difficile».

Poi parlammo dei contadini. Gli domandai quale fosse la sua opinione sull'attuale atteggiamento generale dei contadini. Rispose citando Hegel: «Hegel scrisse che il popolo è quella parte della nazione che non sa quel che vuole. Questa è una buona definizione dei contadini russi nel momento attuale e si applica altrettanto bene ai vostri Arthur Henderson e Sidney Webbs in Inghilterra e a tutti gli altri che vogliono cose incompatibili con l'ordinamento attuale. I contadini sono individualisti, ma ci appoggiano. In certa misura dobbiamo render grazie di ciò a Koltcaik e a Denikin. Essi sono favorevoli al governo dei Soviet ma pretendono la libertà di commercio, non comprendendo che le due cose sono inconciliabili. Certo se essi fossero una forza politica unita ci potrebbero abbattere. Ma essi sono divisi tanto per interessi quanto geograficamente. Gli interessi della classe povera e media dei contadini sono contrari a quelli dei ricchi agricoltori che impiegano dei lavoratori. La classe povera e media vede che noi la sosteniamo contro il ricco agricoltore, e vede anche che egli è pronto a sostenere ciò che evidentemente non è nel suo interesse».

Chiesi ancora: «Se l'agricoltura di Stato in Russia si sviluppa in più larga scala, non ci sarà una specie di proletarizzazione dei contadini, in modo che alla lunga i loro interessi diventeranno più o meno identici con quelli degli operai delle industrie non agricole?».

Mi rispose: «Si sta facendo qualche cosa in questa direzione, ma dovrà esser fatto con molta prudenza, e si dovrà impiegare un tempo molto lungo. Quando riceveremo molte migliaia di attrici dall'estero, allora qualcosa di questo genere diventerà possibile».

Alla fine chiesi: «Credete che potrete tirare avanti economicamente abbastanza per soddisfare i bisogni dei contadini prima che gli stessi contadini abbiano organizzato una vera opposizione politica per rovesciarvi?».

Lenin rise. «Se io potessi rispondere a questa domanda potrei rispondere a tutto, perchè tutto dipende dalla risposta a quella domanda. Credo che potremo. Sì, io credo che potremo. Ma non so che potremo».

(Manchester Guardian).

Una lettera da Mosca

Mosca, 23 luglio 1920.

Cari compagni

Gramsci, Terracini, Tasca e Togliatti,

dopo una piccola odissea, abituale nella nostra vita rivoluzionaria, già da tre settimane mi trovo di nuovo nella nostra capitale comunista. Avevo lasciato Mosca nel marzo 1919, immediatamente dopo il primo Congresso della III Internazionale, constatato oggi un miglioramento considerevole dal punto di vista economico e militare.

La vita politica ferve intensamente ed è sufficiente passare qui una sola giornata per sentire che in questa città si crea la nuova storia mondiale. Quando metto a confronto quel primo piccolo congresso del 5 marzo 1919 e le sue decine di delegati forniti di mandati per lo più fittizi i quali hanno posto la prima pietra della III Internazionale, con le centinaia di pellegrini che arrivano oggi dalle Indie, dall'Australia, dall'America del Nord e del Sud, dall'Oriente e dall'Occidente con dei mandati-prodigio conferiti loro da milioni di proletari di tutte le razze e di tutte le lingue umane e ispirati tutti da una sola idea: la rigenerazione dell'umanità col lavoro e per il lavoro, quando li vedo continuare infaticati la costruzione dell'edificio la cui prima pietra fu posta il 5 marzo 1919 da quei pochi «fanatici», io debbo arrivare alla sola conclusione che per suscitare simile slancio di iniziativa non è sufficiente la volontà degli «uomini di Stato», non sono sufficienti gli illimitati mezzi materiali ma occorre che questa iniziativa sia ispirata da una idea suprema.

Ecco davanti a noi l'esempio: di fronte al cadavere putrefatto della «Liga delle nazioni» sta questo colossale e gigantesco prodigio che liffonde come il sole i suoi raggi per l'Universo rischiarendo la via a tutti questi pellegrini che, mentre io vi scrivo, siedono al Kremlin dove batte il cuore del proletariato mondiale: l'Internazionale comunista.

La delegazione italiana è stata felicemente integrata per l'arrivo dei compagni Polano e Bordiga. Quasi tutti sono unanimi nel deplorare l'assenza di un delegato dell'organizzazione di Torino, ma voi sarete largamente ricompensati apprendendo che tutto il possibile è stato fatto per eliminare la crisi che travaglia il Partito socialista italiano.

Vi mando una ventina di nuovi opuscoli e i tre ultimi numeri dell'«Internazionale comunista». Nelle tesi, voi troverete a pag. 86, paragrafo 17, l'espressione della solidarietà completa di Lenin (e con lui dell'esecutivo della III Internazionale comunista) con l'attività dell'organizzazione di Torino e del suo organo: «L'Ordine Nuovo». La relazione da voi presentata al Consiglio Nazionale di Milano è stata pubblicata nel n. 12 dell'«Internazionale comunista». Questo ultimo numero non è stato ancora tradotto in francese, lo si aspetta da un giorno all'altro da Pietrogrado e quando arriverà ve lo manderò alla prima occasione.

Questa solidarietà dell'esecutivo della Internazionale comunista con la vostra attività spero sarà per voi il miglior incoraggiamento e un sostegno morale per l'attività futura. Io ho agito qui in piena solidarietà con Bombacci... Sarò felice di ricevere l'Ordine Nuovo e l'Avanti!.....»

Ho saputo dal compagno Bordiga che il dissidio tra voi e Tasca si è approfondito: la cosa è spiacevole perchè non è più il momento di dividere le forze ma di unificare tutta l'opposizione per mettere fine alla crisi del partito prima del prossimo congresso.

Le difficoltà di comunicazione non mi permettono di tenervi informati delle discussioni dei lavori del Congresso, che procedono lentamente. Dopo la seconda seduta si è votato alla unanimità le tesi sul compito del partito comunista nella rivoluzione proletaria. L'opposizione dei sindacalisti manifestatasi sul principio, ha ceduto alla logica delle cose e dei fatti. Ora si discute la questione nazionale e coloniale.

I miei saluti comunisti a tutti.

D. R.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

Anno 1920-1921

Somma precedente L. 1837,65

AMICI DELL'ORDINE NUOVO

Quote luglio: De Biasi 5.	Quote agosto: Dozzo 5, Garosci 5, Olivetta 5, Artom 5, Repaci 5, Moglia 5, Mungioi 5, Longo 5, Cresta 5, Melè 5, Ottolenghi 5, Galeto 5, Mori 5, De Biasi 5, Ramazzotti 5	» 80—
Gruppo Giovanile Oneglia		» 25—
Circolo Pozzo Strada		» 25—
Giuseppe Vota - Taranto		» 2,50
Cosso Ugo		» 5—
Ciuffo Piero		» 5—
Dordone Giovanni		» 2,50
Ambino Vittore (salutando i comunisti della Lancia)		» 5—
Frasyl Francesco Collegno		» 0,60
Fascio Ugualianza Lucento,		» 0,50
Quaranta Giuseppe		» 2,60

L. 1991,35

Ricavo sottoscrizione 1.º anno L. 2544,05

TOTALE L. 4535,40

La storia non offre a noi la stessa comodità delle rivoluzioni borghesi quando bastava abbattere il potere ufficiale al centro e sostituirlo con un paio di dozzine di uomini nuovi.

Noi dobbiamo lavorare dal basso e ciò risponde appunto al fatto che la nostra è una rivoluzione di masse, perchè i suoi scopi mirano alle radici della società borghese, e risponde appunto a questo carattere proletario della rivoluzione il fatto che la conquista del potere si deve fare non dall'alto ma dal basso.

ROSA LUXEMBURG

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Ardevescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI